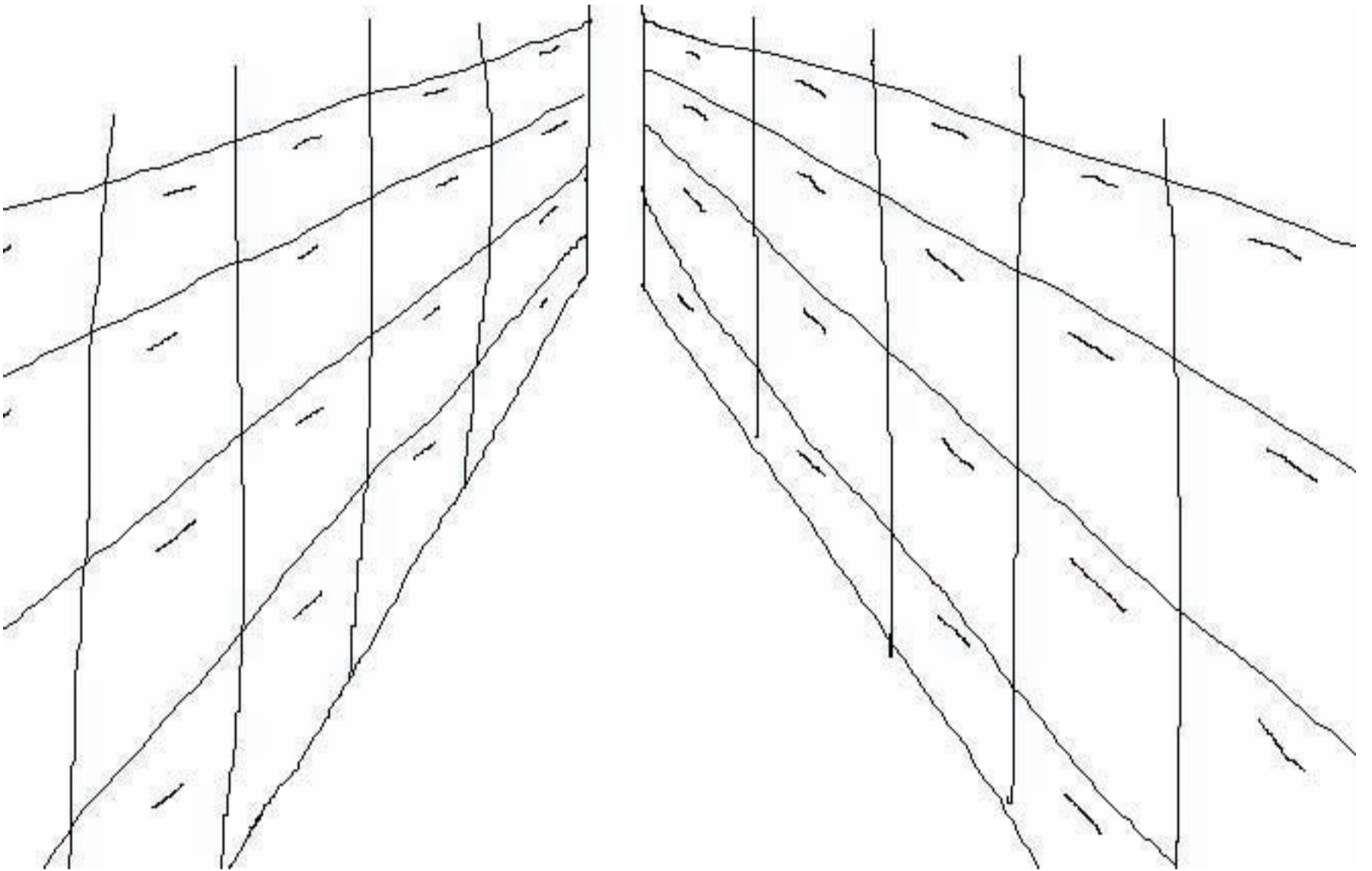


# Allons enfants...



testo: **MARCO SENALDI**  
 illustrazione: **BIANCO-VALENTE**

■ ... de la Patrie. Dicono che non c'è miglior modo per capire se stessi che andarsene all'estero. Così, ho deciso di approfittare di qualche mese in terra di Francia per rendermi conto di come stanno veramente le cose in Italia. Ma forse è un errore, dato che, tranne le solite differenze - il colore sbagliato per segnalare le autostrade, la scelta dei formaggi nei supermercati, il penoso rock transalpino - tutto sembra uguale. Questa volta però dispongo del privilegio (un *privilege*, dicono qui, e intendono qualcosa di veramente speciale) di poter osservare i miei ospiti dall'interno delle loro stesse case, e soprattutto dall'interno delle loro istituzioni educative, a livello liceale e universitario, e mi sento proprio come la mosca della favola, che può scrutare tutto senza essere notata da nessuno.

Un Paese così da vicino non l'avevo mai visto. E si scopre, su questa scala e da questa angolazione, che le differenze non solo ci sono, ma sono anche profonde. A volte mi fa l'effetto del Giappone, un altro Paese che si è occidentalizzato in maniera massiccia, e quindi offre - a un occidentale - la sensazione di qualcosa di familiare, finché un semplice dettaglio, un modo di dire, un'usanza, un qualche rito sociale, fanno cadere il visitatore nella più grande angoscia, rendendolo consapevole delle abissali distanze che separano quella parvenza di familiarità dalla realtà in cui si trova. Ecco, anche questa

Francia, vista da dentro, fa un effetto simile: è quasi stupefacente come la colata lavica del packaging, dell'arredo urbano, della pubblicità, di internet, della musica pop e dei negozi di abbigliamento a basso prezzo identici dappertutto, non abbia intaccato il tipico spirito francese. Innanzitutto, il Testo. Qui, tutto è Testo. Non c'è un testo sacro, semplicemente è sacro tutto ciò che è scritto. È impossibile capire davvero libri come *L'écriture et la différence* senza aver assistito all'esame di un testo in un'aula liceale francese. La scrittura non è un mezzo per comunicare un pensiero, è un fine in sé. Lacan sosteneva a ragione che i suoi *Ecrits* non erano tali per essere letti... Ciò che è scritto assume qui una specie di vita propria indipendente e autonoma, che lo rende un ordigno pronto a resistere a tutte le prove di lettura e a tutti i lettori che si cimenteranno con esso. Test, esami, verifiche, compiti, ricerche; ogni cosa deve passare attraverso il collaudo della scrittura, intesa come l'incisione, l'iscrizione, il tatuaggio segnico sul palinsesto infinito della realtà letteraria. Non è che qui ci siano più libri, che qui si produca più letteratura che altrove: è che qui la letteratura (tutta, beninteso, dalla narrativa al giornale) è dotata di una tangibilità sua propria che nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio. Si spiega così la fascinazione dei francesi per l'antico Egitto, forse l'unica altra civiltà a provare un'idolatria altrettanto accanita per la

scrittura e per chi ne conosce i sacri segreti. Questi misteri però, in quell'Egitto rivoluzionario che è la Francia, devono essere spiegati a tutti. Il testo è dunque una macchina, il cui funzionamento deve essere suscettibile di un'analisi penetrante, esaustiva, e il cui meccanismo può essere smontato pezzo a pezzo, senza trascurare nulla. Analisi è perciò l'altro grande idolo della cultura francese. Non è solo che Cartesio non è passato invano, è che le *Regulae ad directionem ingenii* sono il pane quotidiano anche di una discussione a tavola. E qui quelle regole le seguono: un problema non è mai così grande che non si possa ridurre a problemi più piccoli; di ciascuno di questi si può fare un'analisi approfondita; queste analisi si possono disporre ordinatamente e, per ultimo, si fa un bel catalogo "per essere sicuri di non aver tralasciato nulla". Un incubo? A volte si ha l'impressione di stare in un Paese non ancora del tutto uscito da una sorta di stalinismo mentale, solo che Stalin è vissuto duecento anni fa: si chiamava Robespierre. I francesi sono dunque veramente i figli della Rivoluzione, ma qui Rivoluzione non significa (come da noi) fare casino, ribaltare due cassonetti, scrivere una scenenza su un muro e lasciare che tutto torni come prima: significa instaurare un nuovo Ordine, che si rivela in genere più inflessibile del precedente. Significa stabilire, incidere, mettere per iscritto un nuovo Testo che esigerà nuovi adepti a cui

essere insegnato. Retrospectivamente, questo getta una luce strana su tutta la cultura francese del secolo scorso, e particolarmente dallo Strutturalismo in avanti. Per la gente della mia generazione - me incluso naturalmente - venuta su nutrendosi del pensiero francese, ossia di quel rosario di nomi che includeva più o meno Saussure, Sartre, Lacan, Foucault, Blanchot, Lévi-Strauss, Deleuze, Barthes, Althusser, e poi Derrida, Lyotard, Baudrillard, fino a Virilio e Augé, la convinzione era che questi pensatori fossero veramente il *nuovo* contro l'ammorbante vecchiume accademico nostrano. E senza dubbio rivoluzionari lo sono stati. Nel senso francese, però: cioè propugnatori di un Ordine nuovo, che pretendeva di volta in volta un'obbedienza più o meno assoluta. Da qui la strana sensazione per noi italiani di aver a che fare con dei pensatori notevoli, certo, ma sempre leggermente angoscianti, dotati di un po' troppe certezze apodittiche per il nostro carattere nazionale, un po' simili a (come una volta mi accadde di sentire definire Deleuze) "*dei biscotti senza burro*".

Forse, insieme al XX secolo che ci stiamo lasciando pian piano alle spalle, anche questo stile intellettuale volge al tramonto. Ma certo non lo supereremo col nostro disordine mentale e il nostro disprezzo delle regole. ■

[scrivimi: [hostravistoxte@exibart.com](mailto:hostravistoxte@exibart.com)]